

SELVE IN CITTÀ

A CURA DI

ALBERTO BERTAGNA
MASSIMILIANO GIBERTI

Mimesis

SELVE IN CITTÀ

a cura di Alberto Bertagna, Massimiliano Giberti

Le riflessioni raccolte nel libro conseguono da un doppio evento: *Selve in città. Percorsi attraverso i frammenti di Genova*, un seminario tenutosi il 26 febbraio 2021, e *Selve in città. Scenari per Begato*, un workshop svoltosi tra l'1 e il 26 febbraio 2021, entrambi immaginati e organizzati dai curatori di questo volume.

EDITORE

Mimesis Edizioni
Via Monfalcone, 17/19
20099 Sesto San Giovanni
Milano – Italia
www.mimesisedizioni.it

PRIMA EDIZIONE

gennaio 2022

ISBN

9788857587264

DOI

10.7413/1234-1234008

STAMPA

Finito di stampare nel mese di gennaio 2022
da Digital Team – Fano (PU)

CARATTERI TIPOGRAFICI

Union, Radim Peško, 2006
JJannon, François Rappo, 2019

LAYOUT GRAFICO

bruno, Venezia

IMPAGINAZIONE

Juan López Cano

© 2022 Mimesis Edizioni

Immagini, elaborazioni grafiche e testi

© Gli Autori

Il presente volume è stato realizzato con

Fondi Mur-Prin 2020-2021.

Il libro è disponibile anche in accesso aperto.

COLLANA SYLVA

Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università luav di Venezia nell'ambito del PRIN «SYLVA. Ripensare la "selva". Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e umanità». Call 2017, SH2. Unità di ricerca: Università degli Studi di Roma Tre (coordinamento), Università luav di Venezia, Università degli Studi di Genova, Università degli Studi di Padova.

DIRETTA DA

Sara Marini
Università luav di Venezia

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto Bertagna
Università degli Studi di Genova
Malvina Borgherini
Università luav di Venezia
Marco Brocca
Università del Salento
Fulvio Cortese
Università degli Studi di Trento
Massimiliano Giberti
Università degli Studi di Genova
Stamatina Kousidi
Politecnico di Milano
Luigi Latini
Università luav di Venezia
Jacopo Leveratto
Politecnico di Milano
Mario Lupano
Università luav di Venezia
Micol Roversi Monaco
Università luav di Venezia
Valerio Paolo Mosco
Università luav di Venezia
Giuseppe Piperata
Università luav di Venezia
Alessandro Rocca
Politecnico di Milano

Σ I
Y - - -
 U
L - - -
 A
V - - -
 V
Δ

SELVE IN CITTÀ

8—15 BRANI DI SPAZIO, BRANI DI TEMPO
ALBERTO BERTAGNA

16—23 DIETRO ALLA DIGA
MASSIMILIANO GIBERTI

DI COSA SI PARLA QUANDO SI PARLA DI SELVA?

26—34 SELVE RIBELLI.
DENTRO E CONTRO IL WASTEOCENE
MARCO ARMIERO

36—49 AMBIENTI OSTILI
LORENZO PEZZANI

50—59 LUNGO LE ROTTE MAROON
FEDERICO RAHOLA

60—67 RETI ECOLOGICHE POLIVALENTI
FRANCESCO TOMASINELLI

IL CIELO SI OSCURA, BEGATO FA PAURA

70—97 ERANO CASE POPOLARI
FABIO MANTOVANI

98—106 MANCATE OPPORTUNITÀ
JUAN LÓPEZ CANO

108—112 VENTO DI LIBECCIO
PAOLO PUTTI, ELISABETTA ROSSI

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA VENEZIA

- 116—121 DIMENTICARE IL NOVECENTO
SARA MARINI
- 122—127 CODICE GENESI
ALBERTO PETRACCHIN
- 128—133 CITTÀ DIAMANTE
ELISA MONACI
- 134—139 DISCESA AL LIMBO
MARCO DE NOBILI, TERESA GARGIULO
- 140—145 PASSAGGI DI STATO
FRANCESCA ZANOTTO
- 146—151 CONNESSIONI TRA/AL SUOLO
MARTINA DUSSIN
- 152—157 SELVA AUTONOMA CON VISTA
NUVOLA RAVERA

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA ROMA

- 160—163 HIC SUNT LEONES
FRANCESCO CARERI
- 164—169 ECO-BESTIARIO LIGURE.
MANUALE PER LA RICOSTRUZIONE
COLLETTIVA DELLA SELVA
LISA CARIGNANI, GINEVRA PIERUCCI

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA MILANO

- 172—179 EPICA E BEFFARDA.
 GLI ULTIMI GIORNI DELLA DIGA
 ALESSANDRO ROCCA
- 180—185 INHABITED INFRASTRUCTURAL
 LANDSCAPE
 GINO BALDI, PIETRO BRUNAZZI
- 186—191 INTER SILVAS.
 ZONE DI CONTAMINAZIONE
 BEATRICE BALDUCCI, CHIARA PRADEL,
 ISABELLA SPAGNOLO
- 192—197 LE QUALITÀ INTROVERSE.
 RIAPRIRE LA VALLE
 ALBERTO GEUNA, BOGDAN PERIC
- 198—203 MEDIAZIONE
 VALERIO MARIA SORGINI,
 GRETA MARIA TARONNA

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA GENOVA

- 206—211 INFESTUS
 GIOVANNI AMADU, ARIANNA MONDIN,
 ANDREA PASTORELLO
- 212—217 SEWING CENTER(S)
 GRETA BANCHELLINI
- 218—223 INNESTO
 LUIGI MANDRACCIO, STEFANO MELI,
 MATILDE PITANTI, GIOVANNA TAGLIASCO

MAMA TAKE THIS BADGE FROM ME
I CAN'T USE IT ANYMORE

- 226—232 NELLA MIA FINE È IL MIO PRINCIPIO.
IL TEMPO SOSPESO DELLA DEMOLIZIONE
CARMEN ANDRIANI
- 234—249 MERAVIGLIOSA,
DISGRAZIATA ARROGANZA
MANUEL GAUSA
- 250—253 UNA SOGLIA PER BEGATO
DARIO GENTILI
- 254—255 EXIT
FABIO MANTOVANI

DIETRO ALLA DIGA

MASSIMILIANO GIBERTI

Questo volume raccoglie e sviluppa i risultati di due eventi organizzati dall'unità di ricerca dell'Università degli Studi di Genova nell'ambito del Prin "Sylva. Ripensare la 'selva'. Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e umanità". Il primo è il workshop *Selve in Città. Scenari per Begato*, che aveva come obiettivo la raccolta di idee per il futuro del quartiere Diamante (Begato 3, settore 9) a Genova, in linea con il progetto per la sua rigenerazione sviluppato dal Comune attraverso Arte (Azienda Regionale Territoriale per l'Edilizia) e a partire dalle demolizioni della Diga Rossa e di parte della Diga Bianca, che sono state ultimate nell'estate 2021. Il secondo è il seminario *Selve in città. Percorsi attraverso i frammenti di Genova* la cui finalità è stata quella di raccogliere testimonianze sul processo di inselvaticamento dell'organismo urbano, attraverso campionature e scansioni di territori nei quali la selva sta operando quale reagente rispetto alle dinamiche di controllo socioculturale che le città occidentali promuovono come unica strategia per disinnescare il conflitto, o come elemento rinaturalizzante capace di suturare le ferite dovute all'abbandono e all'incuria di porzioni urbane marginali.

In entrambe le esperienze, ideate e curate da Alberto Bertagna e Massimiliano Giberti, la componente dell'osservazione di un fenomeno in atto, quello dell'arretramento della città a fronte di un avanzamento della selva, intesa sia letteralmente come natura non controllata che fenomenicamente come riduzione drastica della capacità di mediare ogni forma di conflitto a vantaggio di azioni innocentemente spietate quanto necessarie, si combina con la capacità tipica del progetto architettonico e urbano di predisporre nuovi scenari e aprire a possibili strategie operative che variano dalla scala umana a quella territoriale.

È il caso del workshop *Scenari per Begato*, che attraverso la progettazione di un paesaggio alternativo a quello che ha preceduto la demolizione delle Dighe ha messo sul tavolo una serie di visioni plausibili per quanto spesso radicali, che hanno costituito anche una sorta di affermazione di principio o, meglio, hanno declinato una posizione critica rispetto alla trasformazione, con strumenti che la semplice parola scritta non avrebbe saputo individuare con analoga forza. L'occasione è appunto legata al progetto di demolizione e riqualificazione di un quartiere complesso sia per la sua morfologia "scomoda" che per la dimensione sociale fragile dei suoi abitanti.

Il piano per il suo recupero, promosso dall'amministrazione comunale, prevede due fasi: la prima, ormai conclusa, è sostanzialmente incardinata nella demolizione dei due manufatti, realizzati tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta a firma dell'architetto Piero Gambacciani, mentre la seconda, vincolata all'attivazione di un finanziamento a seguito della partecipazione al bando Pinqua (Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare, bandito nel 2020 dal Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, Direzione generale per l'edilizia statale e gli interventi speciali e Struttura Tecnica di Missione), si lega a un progetto di riqualificazione dell'area che prevede, tra l'altro, la costruzione di nuove unità residenziali. Se l'azione di demolire costituisce già di per sé un forte gesto progettuale, è altrettanto importante sottolineare come le modalità che verranno messe in atto per "colmare il vuoto" lasciato dalle demolizioni richiedano attenzione e studio. I due insediamenti di edilizia residenziale pubblica, che si sono inseriti nell'alta Valpolcevera sostituendo la propria alla monumentalità della natura, divenuti da subito ma sempre più negli anni del loro ciclo di vita emblema di selva sociale,

hanno infatti già lasciato un vuoto, perché i residenti sono stati allocati altrove ma – una volta demoliti – hanno liberato anche la grande impronta al suolo che occupavano, un'impronta per la quale ancora mancano non solo disegni ma pure ipotesi condivise. Insomma: la seconda fase, quella post-demolizione, sembra risultare più insidiosa della prima. L'azione dell'amministrazione pubblica, legata alle tempistiche del bando Pinqua, dovrà essere rapida e senza intoppi, per evitare il rischio di perdere un finanziamento di quindici milioni di euro, senza il quale non sarebbe possibile realizzare alcunché. D'altra parte questa esigenza di "fare presto" che si lega alla volontà di "chiudere il buco" quanto prima, porta con sé l'implicito rischio di commettere errori strategici o, semplicemente, dimenticare le esigenze, i problemi e le aspirazioni delle migliaia di persone che continueranno a vivere in questo luogo. Su quali basi sarà strutturato il nuovo progetto? Che idea si stanno dando gli amministratori e i progettisti per costruire l'ossatura della comunità che vivrà questi luoghi? Ma soprattutto: è così necessario ricostruire?

In un testo scritto a proposito di un altro quartiere problematico di Genova (M. Giberti, *Demolition Man*, in A. Bertagna, M. Giberti, *The Unnecessary Recycling*, Aracne, Roma 2014) ho provato a esasperare questi concetti, parlando di demolizione sociale e culturale che anticipa quella fisica, ispirandomi al protagonista di una canzone dei Police del 1981: "*Demolition man* ha già disattivato il tessuto sociale, la relazionalità, l'incontro, la solidarietà, la mutualità, il coraggio di conoscere il proprio vicino di casa, dal quale ci separa lo spessore di una parete in laterizio forato. Tutto questo senza che nessuno se ne accorgesse, sedando progressivamente le coscienze attraverso l'uso di mezzi di distrazione di massa. È difficile reperire nuovo materiale culturale per ricostruire un pezzo di città che

formalmente non è mai esistito e, forse, la ricostruzione non è necessariamente la strategia più corretta da adottare nelle città occidentali del XXI secolo”. Pur non entrando nel merito del progetto preliminare per la ricostruzione che ha accompagnato l’adesione al bando Pinqua, la call che ha aperto il workshop richiedeva ai dottorandi di Venezia (Iuav), Milano (Polimi), Genova (Unige), Roma (Roma Tre) di muovere dalle proprie ricerche in corso, o da esperienze di riqualificazione di quartieri pubblici di altre realtà, italiane e non solo, per sviluppare proposte, linee di indirizzo, programmi, strategie per un nuovo paesaggio e una nuova comunità. Le proposte che sono scaturite da questo lavoro compreso nel tempo sono quindi una forma di descrizione e riscrittura in assenza; tentativi di reazione a un episodio con il quale ogni architetto, pianificatore o semplice cittadino si trova necessariamente a fare i conti: quello della rimozione e della sostituzione di un’identità con qualcosa di nuovo, inedito, spesso costruito artificialmente, senza che la storia vissuta di un luogo ne possa supportare il valore. Tre i concetti che si associano al fenomeno della perdita di identità. Il primo è rappresentato dall’immagine dell’isola come luogo circoscritto e perimetrato all’interno della città, spazio che la memoria cerca di preservare alle trasformazioni fisiche e culturali dell’organismo urbano. Il secondo è legato all’apparente dualità dei termini utopia e distopia, che convivono nel sistema globale come fenomeni coattivi nella costruzione dell’immagine urbana contemporanea. L’ultimo è quello del selvaggio urbano, come espressione di disagio e disordine, che apparentemente sfugge al controllo della pianificazione, ma che, ancora una volta, si rivela una forma di riassorbimento dei conflitti intrinseci alla città stessa.

Come afferma Dario Gentili in chiusura di questo volume: “La selva, allora, non è soltanto la con-

dizione da cui oggi si parte per affrontare la problematica del quartiere Diamante, ma è anche ciò a cui poter affidarne la prospettiva, la “ripartenza”. Insomma, per ripensare Begato bisogna ripensare la selva, il suo concetto, il suo immaginario e la sua realtà. Che cos'è, che cosa rappresenta la selva di Begato? La rinaturalizzazione dell'area? L'inselvaticamento in cui sono cadute nel tempo le relazioni sociali che là si è progettato di instaurare? La selva di norme, iniziative e progetti a partire da cui riqualificare il quartiere? Tutto questo insieme, ma anche qualcosa in più e oltre”.

Le ipotesi progettuali sviluppate durante il workshop dimostrano come sia necessario ristabilire in questo luogo una nuova relazione tra umano e naturale che rilegga i due termini non come ambiti autonomi e coesistenti, ma connessi, quasi a fondersi in un terzo termine irreversibile, in cui non sia più possibile isolare i precedenti concetti. Proprio come i presupposti della ricerca Prin Sylva stabiliscono: “L'idea non è ipotizzare o indurre la ricucitura di frammenti attraverso percorsi, ma studiare l'origine, la natura, le forme, le relazioni, i processi costituenti materiali e immateriali di entrambi per rilevare i molteplici possibili significati e valori dei luoghi secondo le diverse prospettive di tutti gli abitanti della selva (urbana): non solo gli umani con le loro diverse età, provenienze, estrazioni e condizioni culturali, sociali, professionali, ma anche gli animali, le piante, le acque”. Insomma: tra gli strumenti messi in atto per una ricostruzione possibile, quello del montaggio fisico di nuovi oggetti e manufatti architettonici dovrebbe senza dubbio essere l'ultimo da utilizzare temporalmente, perché prima è necessario prendersi il tempo della riflessione.

Ampliando tali temi, il seminario *Selve in città. Percorsi attraverso i frammenti di Genova* ha raccolto testimonianze intorno al fenomeno del ritorno del selvatico.

I contributi muovono da ricerche dirette sul campo che hanno come obiettivo l'individuazione e la codificazione dei processi di inselvatichimento in atto, muovendosi sulle tracce dei percorsi migratori che segnano traiettorie invisibili lungo le rotte dei grandi esodi continentali, come rileva Federico Rahola in un racconto che parte dalla migrazione di terra e sementi usate come zavorra per le navi che attraversavano l'Atlantico per tornare in Europa nel XVII secolo, per arrivare a rintracciare esperienze di "being together in homelessness" nella condizione tanto precaria ed estrema quanto tenace e carsica di migranti, richiedenti asilo e *refugees* costretti a percorsi interdetti, arrischiati e spesso letali verso e all'interno di quella che Etienne Balibar ha definito la *borderland* europea.

Lorenzo Pezzani ripercorre l'esperienza portata avanti a partire dal 2011 nel contesto di un progetto chiamato Forensic Oceanography, attraverso il quale ha indagato criticamente il regime di confine militarizzato imposto dagli stati europei attraverso il mar Mediterraneo, analizzando le condizioni politiche, spaziali ed estetiche che hanno portato a più di trentamila migranti morti negli ultimi trent'anni. Lo spazio dell'acqua come selva da ordinare e controllare e, soprattutto, come ambiente da rendere ostile e inospitale, si manifesta anche in altri territori come accade per le fragili ecologie della valle del Rio Grande, che segna la sezione più orientale del confine terrestre tra Stati Uniti e Messico, a testimoniare l'espressione di una forma di potere che non opera disciplinando soggetti specifici ma intervenendo nell'ambiente che abitano o attraversano. Dalla scala territoriale a quella urbana la logica pianificatoria che vuole ricondurre il territorio a un sistema controllato,

delimitato e codificato, si scontra con forme di resistenza che spesso producono risultati sorprendenti quanto lontani dalle aspettative originarie.

Marco Armiero definisce nel suo intervento il termine *Wasteocene*, descrivendo quartieri *working class* trasformati in discariche socio-ecologiche, fabbriche abbandonate con il loro lascito di contaminazione e rischio. Nel suo racconto di tre esperienze italiane – la discarica di Chiaiano, il giardino della ex Miralanza e il lago della Snia Viscosa – mostra con chiarezza come a volte non sia la natura a vincere sulla società, ma si configuri una alleanza multispecie che prova a contrastare la logica del *Wasteocene*.

La selezione di casi studio come questi riapre l'eterna questione della natura selvaggia in opposizione a una natura culturalmente costruita. Proponendo una versione ibrida di questa selvaticità, intesa non come natura incontaminata ma come spazio costruito, prodotto di una contro-pratica e una contro-narrativa rispetto a quello che Armiero identifica come *Wasteocene*, l'era dello scarto, in un suo recente libro pubblicato da Cambridge University Press e tradotto in italiano da Einaudi.

Infine Francesco Tomasinelli attraverso i casi studio di Genova e Milano illustra come le reti ecologiche, applicate nel contesto urbano, siano un valido riferimento per la progettazione di sistemi verdi per città resilienti. Si tratta di territori urbani dove a scale diverse sono state progettate reti polivalenti che hanno avuto significative ricadute nella pianificazione urbana, lavorando sulle connessioni della trama verde antropica, letta come una ragnatela irregolare, costituita da fili spesso esili come un filare alberato e da nodi più grandi rappresentati dai parchi, capace di dare luogo a forme di connessione altre, sulle quali si muovono, oltre alle persone, anche animali, piante, insetti.

*Finito di stampare
nel mese di gennaio 2022
da Digital Team – Fano (PU)*

CARMEN ANDRIANI
MARCO ARMIERO
ALBERTO BERTAGNA
FRANCESCO CARERI
MANUEL GAUSA
DARIO GENTILI
MASSIMILIANO GIBERTI
JUAN LÓPEZ CANO
FABIO MANTOVANI
SARA MARINI
LORENZO PEZZANI
PAOLO PUTTI
FEDERICO RAHOLA
ALESSANDRO ROCCA
ELISABETTA ROSSI
FRANCESCO TOMASINELLI